

FATTI E PAROLE

UNA CITTÀ.

Quando viveva ancora in Austria il principe, che avea largheggiato di promesse verso l'Italia nel momento del bisogno, Venezia che intisichiva di perdersi nelle mani dell'avidò straniero, si volse a lui perchè la pesante catena che ulceravagli il piede, fosse allentata di qualche nodo, tanto ch'essa potesse almeno vivere. Pareva, che quel duro di cuore, quel maledetto Faraone del nord che avea nome *Francesco primo*, e che a guisa del Faraone egizio, avea dimenticato come nelle secolari e gloriose sue lotte contro l'Ottomano, Venezia avea più che altri contribuito a salvare l'Austria, avesse dovuto sentire almeno qualche rimorso del mercato fatto e ripetuto di questa povera città, ed avesse dovuto avere per lei, se non altro, quella pietà, che anche il carnefice ha per la sua vittima.

Ma la pietosissima casa d'Austria è insensibile come il Fato degli Idolatri. Francesco, al grido di pietà che gli veniva da queste Lagune, ove i superbi palazzi cadevano in rovina, le celebri famiglie languivano nella più turpe miseria, il Popolo moriva di fame, rispose, che molte delle rinomate città perirono, che se questo era il destino di Venezia egli non ci poteva contro, che naturalmente essa si sarebbe ridotta ad essere una città di poca importanza. La tigre viennese si compiaceva anche di opprimere con amara beffa l'inerte gazzella da lei ferita nel cuore!

Venezia, un bel giorno fece sentire al figlio di Francesco, ch'essa nel suo carcere, come Sansone a cui erano cresciute le chiome, avea recuperata tanta forza da cacciare in bando il carceriere. Venezia sentì quel giorno, ch'essa non era una città destinata a perire, ma a risorgere.

Però non avrebbe bastato perchè amici e nemici l'avessero creduta viva, perchè essa medesima avesse acquistato la coscienza delle forze proprie. Come un convalescente che si risca poco a poco da una grave e lunga malattia, che lo avea condotto a fil di morte, Venezia ebbe bisogno di lasciarsi andare un poco per volta a qualche nuovo ardimento e di esercitarsi nelle sue forze. Sette mesi di sacrificii costanti, spontanei e generali furono quelli che bastavano per farla uscire di malattia. Essa sente, che lungi dal patire di tisi, non soffriva che una debolezza prodotta dalla lunga inazione a cui era stata condannata nella vita del carcere.

Ma, dopo tutto codesto, la vergognosa diserzione dei principi dalla causa d'Italia lasciandola sola a sopportare l'urto nemico, fa sì che l'ipocrita diplomazia, mostrando di compassionarla, dica, che Venezia non è se non una città, che essa è mirabile nella sua resistenza, ma che poi una città, non ha tanto valore, da interessare tutto il mondo per lei, e da mettere in guerra le Nazioni.

Una città! — Una città, siamo sì; ma quando una città, conoscendo di avere dietro di sé un Popolo, una Na-

zione, e sapendo che importa tutto il serbarsi a lei, si spoglia delle sue vesti per darle ai soldati della Patria, misura il suo pane per dividerlo con essi, sacrifica tutti i risparmi del passato, fa danaro delle speranze dell'avvenire, per fare quei tre milioni che ogni mese gli costa il serbare all'Italia questa provincia fortificata; allora, oh! allora *una città*, vale ben più che *una città*; essa rappresenta una causa, un Popolo, una Nazione intera!

Ma pure, o Venezia, lo straniero, che s'occupa di arzigogoli diplomatici, mentre tu ti prepari alle ultime prove, per essere almeno altrui una rampogna continua, lo straniero non ti considera tuttavia per altro, che per *una città*. Sta a te il mostrare adesso, con fatti, che nessuno possa ignorare, che tu sei un *Popolo*. Se l'Italia vuole la sua rendizione, il Popolo si farà dietro il tuo vessillo. Tu non hai favori principeschi da dispensare; ma sì nobili esempi da porgere. I salvatori d'Italia non sono coloro, che mendicano il favore de' principi; ma que' generosi che non cercano che il sacrificio, e che sono sempre pronti ad incontrarlo, per amore di Patria.



A TUTTI GL' ITALIANI

RACCOLTI IN VENEZIA.

Voi, noi, tutti riconosciamo, che, Venezia libera, le sorti d'Italia non sono affatto perdute. Qui un pegno per le trattative, un punto d'appoggio per la guerra d'insurrezione, un asilo per le idee italiane, che i vecchi governi respingono. La cosa fu detta tante volte, ch'è inutile il ripeterla più oltre.

Sappiamo, che Venezia ha fatto il

possibile per sostenersi, e che ha dato tutto per serbarsi all'Italia.

Sappiamo, che più di tre milioni di lire al mese le occorrono per mantenere l'armamento de' suoi Forti e della costa, in modo, che l'austriaco non possa sperare di penetrarvi.

Dopo questo, Venezia avea diritto di aspettarsi dalla restante Italia soccorsi pari a' suoi bisogni. Dopo un primo appello, essa non fece che pubblicare i suoi resoconti mensili, dai quali apparisce chiaro quanto quei bisogni sono grandi. Ma non stava a lei il suonare più oltre la tromba: chè l'Italia non credesse mai, ch'essa domandasse la carità per sè, invece che per la Patria.

Ora noi sappiamo, che l'Italia non ha versato nelle casse di Venezia, che 26.00 lire, dopo le tante promesse, i bei proclami, e le lodi tributate a questa città per la sua prontezza ad incontrare ogni sacrificio, purchè l'onore della Nazione sia salvo. Nella vita economica di Venezia 26.000 lire rappresentano circa *un quarto di giornata*! E sono mesi e mesi, che Venezia tira avanti colle sole sue forze, consumandosi tutta, ed impegnando fino il suo avvenire.

Venezia temerebbe di far torto alla restante Italia, se si lagnasse di tanta trascuranza della madre verso questa di lei figlia, che pure non pensa che ad essa, e quanto fa lo fa per lei. Se io, che nacqui in Friuli, fossi nato qui in Venezia proprio, nemmen' io leverci la voce in aria di affettuosa rampogna e di stimolo ai fratelli Italiani d'ogni contrada. Ma sta a noi tutti, che siamo qui raccolti, ospiti e difensori, l'alzare la voce, il parlare franche parole ai nostri compaesani, il dire ad essi, che una colletta, una beneficiata teatrale come per un attore, per un asilo infantile, non bastano, e sono soccorsi indegni d'una Nazione.

Chi dà quello che può è degno sempre di amore e di rispetto, desse anche solo soldo. Ma l'Italia, ma 24 milioni, sono essi ridotti a questo stremo non saper dare altro che poche migliaia di lire, e per il resto parole che ventano una derisione rispetto ai nostri grandi bisogni?

Fu detto, che se 3 milioni d'Italians contribuissero una lira al mese, Venezia potrebbe continuare a mantenersi all'Italia fino alla fine della guerra. Ora non è che l'Italia intera, non seppe ancora contribuire, che al mantenimento di poche ore?

Che cosa fanno i governi? Che cosa ricichi? che i giovani? che le donne? che i preti? che tutti? È l'Italia una nazione, che si redime, che vuole redimersi; o non piuttosto un gregge di schiavi desiderosi di continuare a portare le loro catene, sotto la sferza del loro custode?

L'Olanda, un piccolo paese, quando tedeschi minacciata, anni sono di fallimento, in pochi giorni raccolse 400 milioni di talleri di prestito volontario. In Inghilterra, ad un uomo (a Cobden) premio de' servizi prestati, si fece dai privati un dono di 5 milioni di lire, quanto occorre a Venezia per sostenersi un mese. Vergogniamoci, per Dio, d'udire simili fatti, e di soccorrere l'Italia in Venezia, meno che un mendico, al quale si dà almeno tanto pane che basti a sfamarlo, ed a tenerlo in vita!

Noi tutti, scriviamo ai nostri conoscenti ed amici in tutte le parti d'Italia, per iscuoterli a torsi di dosso tanta vergogna. Diciamo ad essi franche parole, perchè non lascino prevalere in Europa l'opinione, che noi siamo un popolo di vecchi rimbambiti, che non saremo mai liberi, perchè non sappiamo esserlo!



PONTEBBA.

Questo paese sembra sia collocato apposta sul confine estremo dell'Italia per provare quanto la natura dei due Popoli, italiano e tedesco, sia diversa, e come essi si respingano e possano trovarsi vicini senza amalgamarsi mai.

Le due Nazioni non sono divise che da un ponte sopra un torrente; ma ad onta della breve distanza, mentre di qua lingua, costumi ed affetti portano gli abitanti all'Italia, di là si vede la Germania sui volti degli uomini, nelle vesti, nelle case, la si ode negli accenti ed in tutto la si traspira.

Un tedesco si trova a casa sua finchè non passa il ponte del Fella, ed al di qua si sente forastiero. Così un Italiano sorpassato quel torrente, si duole di allontanarsi dalla cara Italia, e l'invade quella mestizia, per cui si rado egli si fa visitatore di estranee regioni.

In quel limite della penisola, anche negli ultimi tempi gli abitanti diedero alte prove di essere Italiani; e forse, se da per tutto ed in tutti fosse stato pari l'ardire, noi non vedremmo le nostre terre rioccupate dallo straniero.

Il 17 aprile, all'annuncio che gli austriaci da Tarvis movevano verso Pontebba italiana, gli abitanti del distretto di Moggio accorsero festanti con schioppi, con stutzen, con carabine, con mannaie, con ogni arme che potevano trovare a Pontebba. Il 17, non appena si presentava il nemico sul ponte da Pontebba tedesca, cadevano morti su quello i tre ufficiali che precedevano le truppe austriache. I tedeschi allora retrocedevano, appiattandosi negli orti e nelle case, donde fino a sera facevano fuoco sui nostri, che rispondevano dall'argine e dal ponte medesimo. Così dalla montagna i nostri respingevano il nemico che cercava farsi strada in un altro luogo a ponente. La mattina del 19 procuraro-

rono i tedeschi d' irrompere a levante, ma abbattutisi in un piccolo corpo guidato dal giovane Daniele Compassi, dovettero ritirarsi un' altra volta. Il fuoco durò da entrambe le parti fino al 23, senza, che que' prodi alpigiani si perdessero di coraggio, ad onta che non vedessero venire due cannoni che aspettavano da Osoppo. Più tardi si seppe che i cannoni furono a bella posta trattenuti per via dal commissario di Moggiò, un certo Vinagò, che ora si diverte a perseguire i preti liberali, ed a far loro la spia presso gli austriaci. Finalmente que' valorosi dovettero lasciare il passaggio, perchè dopo la resa di Udine, venivano presi in mezzo dalle truppe mandate da questa città.

I tedeschi medesimi diedero lode agli abitanti di famosi bersaglieri. E quantunque questi fatti avvenissero su di un oscuro teatro non andranno dimenticati nella guerra d' insurrezione specialmente i nomi di Battolo, di Resia e di Pietro Piussi di Raccolana, che con due suoi figli furono fra i primi in questa lotta.

Ma non è il valore individuale, che manca in Italia: bensì l' accordo, senza di cui non vinceremo mai un ostinato nemico.



UNA CAVALLIERESSA.

Al tempo dei re, i cortigiani mettevano un gran prezzo ad esser fatti cavalieri ed a sporcarsi il petto di qualche ciondolo. A certi uomini adulti pareva un gran che l' avere una croce, una chia-

ce od una pelle di pecora, a costo di meritare il verso d' Alfieri:

Una pecora all' altra in petto stassi.

Ora che gli adulti vedono non esser più il tempo di simili fanciullaggini tocca la volta di essere decorati ai bimbi. La figlia della duchessa di Monpensieri (c'ingannammo a credere, che la duchessa n' avesse partorite venti delle figlie; erano venti nomi per una figlia sola) fu dall' innocente Isabella regina di Spagna decorata della gran croce di Maria Luigia.

Difatti le croci si daranno quindi innanzi a chi ebbe il solo merito di nascere. Così nessuno oserà più dire, che i decorati sono figurati!!!



STATISTICA

DELLE SENTINELLE DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Dicesi, che un soprannumerario dello stato maggiore della Guardia Nazionale, non avendo altro che fare, abbia stabilito di compilare una statistica di tutte le sentinelle inutili, che sono collocate entro la città. Questo lavoro preparatorio servirà di norma per ridurre le guardie al minimo possibile, onde moltiplicare invece le pattuglie, che di notte percorrono tutte le vie, ora che entriamo nell' inverno, e che ci è più bisogno di provvedere alla sicurezza. Dio voglia che la statistica si compia presto, e che venga soddisfatto un comune desiderio, da tanti tante volte manifestato.

